

Prove di dialogo sotto l'alibi della produttività

di Ciro Cafiero

La tentazione che ha colto in questi giorni la gran parte di quelli che hanno espresso un giudizio sull'intesa per la produttività, sottoscritta il 21 novembre da tutte le parti sociali, a partire da Confindustria sino alla UGL ad eccezione della CGIL, è stata quella di gettare via il bambino con l'acqua sporca.

La principale accusa mossa all'accordo è stata quella di non aver prodotto la soluzione di continuità con l'attuale sistema di relazioni industriali, da più parti attesa, per limitarsi piuttosto ad enunciare una serie di buoni propositi o, talora, ad individuare soluzioni rischiose.

Alcuni l'hanno definita un'occasione sprecata per aumentare la produttività delle nostre imprese che da circa venti anni ristagna posto che è cresciuta di un modestissimo 0,1 % all'anno, con un divario di ben 15 punti dalla Germania ad un livello di produttività di 104,4 punti rispetto ad una media europea di 103,6.

Ragion per cui il nostro Paese accumula per ogni ora di lavoro 10 euro in meno rispetto alla Germania e, dal 2000 al 2011, ha visto aumentare il costo del lavoro per unità di prodotto (Clup) di oltre 30 punti contro i soli 5 punti tedeschi.

Ebbene, le critiche non sono ad onor del vero del tutto infondate. Ed infatti, sotto il profilo dell'articolazione tra i due livelli di contrattazione, l'intesa abilita il ccnl ad una delega "piena" al contratto aziendale della disciplina in materia di mansioni, di orario e più in generale di organizzazione di lavoro come, per altro verso, il contratto aziendale a derogare al ccnl sulla scorta del meccanismo dell'*opting out*.

Ma in questo stesso senso già dispongono, sotto un profilo, l'articolo 8 della l. 148 del 2011, sotto diverso profilo, gli articoli 3 e 7 dell'accordo interconfederale del 28 giugno 2011, sotto diverso profilo ancora, l'art. 16 del protocollo del 22 gennaio 2009. Nulla di nuovo sotto il sole, dunque!

Analoghe considerazioni valgono per il punto dell'intesa che affida alla contrattazione collettiva un ruolo sostitutivo della legge in materia, ad esempio, di mansioni equivalenti in quanto il medesimo articolo 8 della l. 148 del 2011 già lo consente.

Sul versante reddituale, l'intesa abilita gli accordi di secondo livello ad individuare una quota salariale collegata alla produttività aziendale, soggetta ad un'imposizione del 10% e

a decontribuzione (ai sensi della l. n 247 del 2007), nei limiti delle risorse a tal fine stanziare dal ccnl.

Ma, per questa via, si corre un duplice rischio. Anzitutto, quello di favorire il ricorso ad accordi cd. “cosmetici”, o per meglio dire a pratiche collusive tra datori di lavoro e sindacati che, per consentire il godimento di tali agevolazioni, individuano solamente “sulla carta” un legame tra retribuzione e risultati; in secondo luogo, quello che il salario addirittura si riduca in assenza degli incrementi di produttività previsti: in tale ipotesi, non crescerebbe infatti la quota salariale di produttività che, per effetto dell’intesa, diviene parte integrante della retribuzione.

Sul versante dell’adeguamento retributivo, l’accordo mantiene in vita l’indice dei prezzi a consumo armonizzato (Ipca) ma prevede che, accanto ad esso, il ccnl debba tener conto della tendenza generale dell’economia, del mercato del lavoro, del raffronto competitivo o ancora degli andamenti specifici del settore.

Ciò con il risultato di rendere l’Ipca solo un tetto massimo di indicizzazione sotto il quale è dato scendere qualora le ulteriori dinamiche, che il ccnl deve prendere in esame, lo impongano.

Per il resto, infine, l’intesa fissa i tradizionali capisaldi di linee programmatiche per la crescita che si rispettino: dalla promozione della formazione dei lavoratori sino a quella della partecipazione sempre dei lavoratori agli utili dell’impresa sino infine a quella di un patto intergenerazionale in azienda tra vecchi e giovani.

Gettata via l’acqua sporca, rimane tuttavia il bambino da salvare ed anche a tutti i costi: l’accordo per la produttività rappresenta una significativa prova di dialogo tra i sindacati e il premier dopo momenti di tensione.

Non è un segreto, del resto, che le parti sociali si sono sedute al tavolo dell’intesa raccogliendo (di buon grado) l’invito che il premier ha rivolto loro appena agli inizi del mese di settembre.

Ma soprattutto non è un segreto che lo hanno fatto dopo che lo stesso premier, lo scorso luglio, ha con una lucida analisi definito gli esercizi di concertazione del passato la causa di grossi mali del sistema o ancora che, nell’ottica di risanare velocemente un paese sul baratro, talora ha agito in assenza dell’attesa consultazione con le parti sociali.

Si tratta, in definitiva, di una straordinaria prova di responsabilità, o per meglio di dire di un’apertura al dialogo da entrambe le sponde, tanto più importante se il futuro politico del Paese sarà dominato dagli uomini che governano il presente.

Collaboratore di cattedra in diritto del lavoro presso la Luiss Guido Carli